

IL COSTITUZIONALE

ROMANO

UFFICIO DELLA DIREZIONE
VIA DEL CORSO N. 286.

Le associazioni si ricevono in Roma all'Ufficio della Direzione; nello Stato presso tutti gli uffici postali; in Italia presso tutti i principali librai; a Parigi dai sigg. Sagnier et Bray rue des ss. Pères, 64.
IL COSTITUZIONALE ROMANO si pubblica ogni Lunedì, Mercoledì e Venerdì, alle ore 7 pomeridiane.

PREZZO DI ASSOCIAZIONE ROMA E LO STATO

Un anno scudi 5 70
Sei mesi « 2 80
Tre mesi « 1 50
Due mesi « 1 20
Un mese « - 70

ESTERO

FRANCO AL CONFINE

Un anno franchi 40
Sei mesi « 22
Tre mesi « 12

Non si vendono a pezzi separati

OSSERVAZIONI

La Direzione trovasi aperta dalle 8 antimeridiane alle 12, e dalle 4 pomeridiane alle 8.
Le associazioni si pagano anticipatamente.
Di tutto ciò che viene inserito sotto la rubrica di Articoli comunicati ed Annunzi non risponde in verun modo la Direzione.
Il prezzo delle inserzioni è di baiocchi 5 la linea.
Non si ricevono lettere o involti se non affrancati.
Le associazioni si ricevono al 1. e ai 15 di ogni mese.

Roma 19 Febbraio

ISTRUZIONI E MOTIVI DI SERIE RIFLESSIONI SOPRA I DISCORSI PRONUNZIATI DA VARI MEMBRI DELLA COSTITUENTE NELL'OCCASIONE DELLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Abilità del partito Mamiani, e pericoli supremi che presentava per l'avvenire.

Il partito Mamiani ha dato, lo confessiamo senza difficoltà, in questi ultimi tempi un esempio di abilità rimarchevole, ed è precisamente il momento, in cui le passioni popolari lo hanno abbandonato. Primo insegnamento, e prima riflessione, che noi tocchiamo di volo. Primo fatto ove deve costatarsi accuratamente, che sembrerebbe meno credibile a prima vista se l'istoria ne offerisse meno esempi, e che il conte Mamiani riconosceva dicendo come tanti altri nella ricordanza di una popolarità perduta, e che non tornerà mai più; « Benchè io sapessi che il mio nome è caduto, che la mia influenza è annullata; benchè sapessi di non poter più fare assegnamento su quella facile udienza, su quella pronta, e spontanea adesione, e su quei frequenti applausi, che seguitavano i miei discorsi in un'altra assemblea. (1) »

Il partito Mamiani è stato abile in gran parte, perchè ha voluto ottenere sicuramente, e a poco a poco quello che altri volevano conquistare coll'audacia, ma conquistare con tutte le sorti di perdita offerte ai governi improvvisati, e poco maturi. Secondo insegnamento, e seconda riflessione che il sig. Mamiani ha saputo esporre in poche parole, allorchè parlando della possibilità di stabilire una Repubblica in Toscana, ha detto: « Tanto è facile imporre qualunque forma di governo, quanto è difficile il conservarla. »

Il medesimo partito ha fatto toccare con mano un gran male all'Italia, quando ha detto per bocca del suo capo: « Il danno d'Italia si è che più volte ella intraprende, e comincia ciò, che altrove è finito; ella procaccia di rialzare quelle insegne, che altrove sono cadute; ella per sua sventura non sa ben cogliere nè il tempo, nè l'occasione. » Esso ha detto il vero, allorchè parlò del Piemonte: « Nè il Piemonte può dimenticare giammai, che per la spada, pel valore, e per la sagacia dei principi suoi sia divenuto un popolo, che ha molta dignità, molta forza, molta importanza fra gli altri, e che ha giunto oggi per effetto di belle vittorie, e di notabili conquiste ad avere in mano la più gran parte dei destini della penisola. » Ha detto il vero parlando della Francia: « La Repubblica in Francia, è quasi direbbesi agonizzante. » E avrebbe potuto aggiungere non esservi partito in Francia capace di fare marciare truppe contro il Papa; che se mai la repubblica democratica dei rossi volesse tentarlo a Parigi, la massa dei dipartimenti insorgerebbe contro questa fazione, e ristabilirebbe immediatamente la Monarchia. Terzo insegnamento, e terza riflessione ben atta a far dubitare per Roma della verità d'intuizione rinchiusa in queste parole oppresse dagli applausi della Costituente: « Vorremo noi che la teoria dei fatti compiuti sia soltanto per la tirannide, e non mai per la libertà, e pel popolo? (2). »

Ma di tutti gl' insegnamenti, di tutte le riflessioni che potrebbero trarsi dal rimarchevole discorso, sul quale non sapremmo troppo chiamare l'attenzione di chi pensa seriamente in Roma, in Italia, in Europa, ecco il punto che crediamo più degno di riflessione.

L'idea che il partito Mamiani ha sempre sostenuta, e propagata con perseveranza, profonda astuzia, e grande abilità; l'idea della Costituente italiana regolando i desti-

ni degli stati particolari di tutta la penisola; idea di cui abbiamo altrove indicata, e combattuta la importanza, si sviluppa oggi nel discorso del capo del partito « Per fermo, diceva Mamiani all'assemblea del 6 febbraio, voi siete arbitri, e padroni della legislazione del nostro paese, voi potete provvedere alla vita civile, e politica nostra, ma per quella parte soltanto, che non interessa immediatamente, e sostanzialmente l'Italia intera. . . . proclamare la decadenza del Papa nella seconda significazione di quella frase (3) non dipende unicamente da voi, nè dai vostri decreti, ma dalla costituente italiana. » Ma qual'è nel pensiero del partito Mamiani il caso in cui la decadenza dei Papi, come principi temporali, dovrebbe avere assolutamente luogo malgrado ogni considerazione contraria? Ecco com' Egli medesimo lo dichiara: « Se il potere temporale dei Papi venir non possa in massima parte delegato alle assemblee, ed ai Ministri, e confermata colla opinione pubblica. »

Ora, si penetri bene questo doppio pensiero, e vi si vedrà 1.° Che non trovando ancora abbastanza repubblicana l'opinione dei popoli in Italia, si voleva togliere provvisoriamente al Papa, e agli altri Sovrani ogni autorità governativa, la quale sarebbe tutta confidata alle Assemblee politiche. Si voleva così travagliare a poco a poco l'opinione in una maniera altrettanto più efficace, in quanto che cuoprivasi in tutto e per tutto col nome del sovrano; e l'avvenire non poteva mancare di produrre nell'interno il risultato finale. 2.° Si vedrà nel medesimo pensiero che rispetto alle potenze estere, volevasi in qualche maniera affogare la questione pontificale nella questione italiana; offrire meno pretesti possibili all'intervento dell'Europa cattolica, o legitimista, nel medesimo tempo, che si procurava presso i governi acattolici, o molto inoltrati nella democrazia un appoggio quasi sicuro.

DOVERI DEL CLERO

NELLE CIRCOSTANZE POLITICHE ATTUALI

SECONDA AMMONIZIONE FRATERNA

Della carità verso i devoti.

Patienter agit (Dominus) propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti.

(II. Pet. III. 9).

Sentimenti interni da stabilire nel cuore nostro, rispetto ai nemici della Chiesa.

L'abbiamo già indicato nella nostra precedente ammonizione, in un tempo come il nostro, ove l'odio e la discordia regnano dappertutto, ove il sangue dei cittadini scorre a fiumi nelle strade delle città, ove la giustizia umana incomincia di nuovo a rialzare i palchi delle esecuzioni politiche, ove il pugnale degli assassini, vera spada di Damocle, resta sospeso sulla testa di tutti e minaccia incessantemente i più nobili petti fra gli uomini si religiosi che politici, in una tale epoca di odio e di vendetta, il nostro essenziale dovere, a noi ministri del Dio della pace e del perdono, è, più che mai, la carità. Carità non solo verso gli amici nostri, verso il popolo fedele, ma carità particolare verso i più noti avversari, verso i più fieri e più accaniti nemici della Chiesa e della religione. E ciò perchè? Perchè fu scritto per la nostra eterna regola di vita, e non dovesi mai trascurare quel precetto divino: « Diligite inimicos vestros benefacite his qui oderunt vos. Benedicite maledicentibus vobis, et orate pro calumniantibus vos (1). »

Dunque oggi più che mai quest'altro dettame dello Spirito di Dio deve servirci di remora in tutta la nostra condotta: « Nulli malum pro malo reddentes . . . si fieri potest, quod est ex vobis, cum omnibus hominibus pacem habentes (2). » Dunque, oggi più che mai, dobbiamo mantenerci costantemente nella disposizione santa, umile cristiana e sacerdotale di obbedire a questa raccomandazione della suprema sapienza: « Qui te percutit in maxilla, praehere et alteram (3). » Dobbiamo dunque far di modo che si possa dire di ciascun di noi col santo

maestro del divino Agostino: « Nihil est quo possit offendi, cui ignoscendi est consuetudo. » E ciò, continua lo stesso dottore perchè tal fu l'esempio datoci da Gesù Cristo: « Disce donare injurias quia persecutoribus suis Christus ignovit (4); » perchè secondo l'oracolo eterno della verità, chi è seguace di Cristo; deve seguire in tutto e per tutto le pedate di Cristo; chi vive del suo amore dee camminare come ha camminato lui: « Debet, sicut et ille ambulavit, et ipse ambulare (5). »

E come lo dice pure il santo Pontefice Leone: « Diligendo nos Deos, ad imaginem suam nos reparat; et ut in nobis formam suae bonitatis inveniat, dat unde ipsi quoque quod operatur operemur, accendens scilicet mentium nostrarum lucernas, et igne nos suae caritatis inflammas; ut non solum ipsum sed etiam quid quid diligit diligamus (6). »

Daltronde se vogliamo fedelmente seguire tali esempi e tali lezioni, quanto bene caveremo per noi, pe' nostri nemici e per la Chiesa di Gesù Cristo, nostra madre, da codesta carità verso li stessi nemici!

E prima quanto a noi, vedremo senza fallo, il compimento della divina promessa; « Dimittite et dimittimini; date et dabitur vobis: mensuram bonam, et confertam, et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum (7). » Vedremo un giorno, allorchè impauriti dalle nostre miserie avremo da comparire avanti all'eterno giudice dei vivi e dei morti; allorchè come lo canta la Chiesa nella sua lamentosa sequenza dell'offizio pe' defonti:

« Mors stupebit, et natura

« Cum resurget creatura

« Judicanti responsura (8); »

Vedremo che dolce consolazione sarà per l'anima nostra, che tenero conforto pel nostro cuore, se con filiale confidenza possiamo dire al nostro giudice, al nostro padre: perdoni, o giudice! o padre! come abbiamo perdonato noi: « Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris (9)! » Vedremo come gloriose si verificheranno per noi le parole di Crisostomo che c'insegna: « Saremo ben protetti dalla nostra carità, in quel di tremendo, e vi troveremo un titolo di gran valore alla remissione de' nostri peccati, se abbiamo avuto tali disposizioni verso i nostri nemici (10). » E ciò tanto più che avremo perdonato più crude ingiurie;

come lo spiega tanto bene lo stesso dottore, allorchè bramoso d'incoraggiare i fedeli a fare anche i primi passi per riconciliarsi col nemico, diceva: « Ma ti fa vergogna forse l'avvicinarti da chi ti ha fatto ingiuria e l'abbracciarlo? Non sai che questo è la tua lode, la tua corona, il tuo vanto; che questo è il tuo bene, il tuo tesoro pieno d'inesauribili ricchezze (11)! » E altrove: « Il tuo nemico ha voluto occiderti? Ti sarà riputato vero martirio se tu nomini fra i tuoi benefattori un uomo che ti ha teso tali insidie, che si è lasciato strascinare da un odio così perverso, e se non cessi mai di pregare Iddio che gli sia propizio (12). » O, come si esprime pure S. Ambrogio: « Est et aliud justis propositum: longe omnibus perfectius et potentius, intervenire pro persecutoribus, et excusare peccantes (13). »

Per trovarvi un nuovo motivo di amore verso i nemici, ricordiamoci ancora che spesso sono essi più utili al nostro bene anche in questa vita, che gli stessi amici; perchè, come lo dimostra S. Crisostomo, allegando per modo di esempio il pubblicano convertito dai rimproveri del Fariseo superbo: « Se il tuo nemico viene a rimproverarti un peccato del quale ti fa consapevole la tua coscienza; se ricevendo un tale rimprovero, non ti abbandoni ad una scambievolmente recriminazione, ma con amaro gemito ne chiedi a Dio perdono, hai subito deposto il tuo peccato. E che vuoi ottener mai di più felice (14)? »

(1) Luc. VI 27, 28. — (2) Rom. XII 17, 18. — (3) Luc. VI 29.

(4) S. Amb. Exposit. Evang. sec. Luc. lib. VIII. n. 24. Impari a perdonare l'ingiuria all'esempio di G. C. che perdonò ai suoi persecutori. — (5) I. Joan. II 6.

(6) Serm. I. de jruin. dec. mensis. - Dio nel suo amore ristaura in noi la sua immagine; e per trovare in noi l'immagine della sua bontà, ci dà il mezzo di fare ciò che fa lui, cioè accendendo il lume delle nostre menti ed infiammandoci dal fuoco della sua carità, affinché amiamo non solo lui ma tutto ciò che esso ama. — (7) Luc. VI 37, 38. — (8) Missa pro defunctis.

(9) Math. VI 42. — (10) S. Gioy. Crisost. nella sua Omelia IV sul I cap. della Genesi. — (11) Omel. X contro gli Anomi.

(12) Nella III Omel. su Davidde e Sante.

(13) Exposit. in Psal. CXVIII, Serm. VII n. 25. - V'è una pratica dei giusti molto più perfetta e più potente che tutte le altre ed è pregare pe' persecutori e scusare quei che peccano.

(14) Omel. III su Davidde e Saul.

Rifiutando per impazienza di entrare in questo piano macchiavellico, ma pieno di abilità (4) l'assemblea costituente ha perduto immensamente per l'avvenire della sua opera. La questione pontificale è stata esposta tutta nuda agli occhi dell'Europa, essa ha portato seco la questione toscana altresì tutta nuda ed in cui trovansi una difficoltà gravissima di successione per l'Austria. Genova egualmente agitata allontana sempre più Carlo Alberto da una causa in cui si tratta evidentemente per lui della perdita di tutto il potere. L'opposizione di Napoli infine crescerà in una maniera prodigiosa. Mentre che la tattica del partito Mamiani faceva correre pericoli terribili nell'avvenire ai troni della penisola; l'impazienza della Costituente li ha in gran parte dissipati.

Quale insegnamento! e qual motivo di profonde riflessioni!

(1) Discorso del Mamiani 8 febr. 1849.

(2) Discorso del rappresentante Masti 8 febr. 1849.

(3) Parla qui della seconda spiegazione che ca al principio del suo discorso alla cadenza del Papa come principe temporale, dicendo « S'incitò in quell'annuncio, cioè a dire, che i Papi non debbano essere mai più investiti neppure da noi, « di autorità principesco. »

(4) Mamiani caratterizza profittamente le sue vedute dicendo nel med. discorso « Il risorgimento dei popoli mai non procede su d'una linea continuamente dritta, ed eguale a se stessa; sa; ma invece può essere assomigliata ad una gran curva. »

PROGRAMMA

DEL COMITATO ESECUTIVO E DEL MINISTERO.

Cittadini Rappresentanti

La Repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo; e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere conferito, ma fidati che *per amore di quella causa che PAIROCINAMMO INDEFESSAMENTE PER TUTTO IL CORSO DELLA VITA NOSIRA*, voi vorrete sopprimere alle deficienze in cui incorreremo, fiancheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che seminata di triboli prendiamo arditamente a percorrere.

La politica di questa Repubblica che vergine e incruenta emergeva dagli avanzi di un regime che l'alto potente della civiltà dei tempi nostri basto a distruggere, non sua per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desunemmo le nostre più care ispirazioni, quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungo da noi la codarda ipocrisia e le infinite simulazioni, noi adoriamo la Repubblica, ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo solo nell'anima scolpita. La Costituente Italiana quella magica parola che valse a tener fucida la vita dopo i disastri di Lombardia sua il nostro perpetuo grido, e in quella Costituente, noi ogni sforzo concentriamo sicché Roma che a tanta insurrezione nei nostri fortunati tempi era scabata veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte parti di questa amata penisola.

Colla Costituente noi patrociniamo la guerra, ne riposo certo daremo alle anime nostre finché tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparcchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrasta le contrade lombarde, a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto diciamo per quanto dipende da noi, daremo opera affinché si annodino le forze delle milizie nostre, affinché si riordinino quelle italiche che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda Crociata, affinché lo stato che primo sollevò il glorioso grido di Repubblica competet possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili che conseguita l'indipendenza possono assicurar sole alla nazione una vera grandezza suanno con pari zelo da noi incoraggiare. *Smuolata dalle clericali influenze, l'istruzione proceda di pari passo colla religione*, elemento unico più che singolare di educazione allorché non si adultera con falsi interessi, allorché si scivera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina, diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umani cupidigie dalle quali rifuggi con tanto abborrimento l'autore di questa Religione celeste. *Lezioni quindì di DI OGNI RELIQUIA DEL CLERICALE SISTEMA entra nel programma nostro*, e coll'attendere a questi il grande argomento che alla Religione ne verba bastera più d'ogni altro argomento a rendere l'opera nostra santa e illibata.

Le oblate finanze suan prese da noi in rassegna, la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga potrebbe avverarsi, sua per quanto e da noi allontanata e in breve il ministero e il Comitato Esecutivo vi sottoporanno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quì denaro che e il nebbio di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sovrarie che addolorano i nostri fratelli d'oltre Po i lumi vostri, cittadini, ci suanno in quest'arduosissimo tema altamente necessari e sui medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi ma dalla patria.

I Codici, la faragmine della giurisprudenza, attireranno evandio tutta l'attenzione nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfida d'ogni sana morale. Noi alle leggi vegliando in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani onde gli impossibili disaccordi ripudiando opera daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

Quanto ai municipi una legge non ha guai promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e senza toglierli alla provvida tutela del governo consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, avante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria in ogni sua parte, purché possibile vi si tendesse quella

mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fatti privilegiate. Le elezioni del 10 marzo portarono le fondamenta di quella nuova legge municipale e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose e libere bastarda, e noi tale libertà non vorremmo contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. *I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita saran da noi assiduamente curati e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli mentalmente vorrem consacrate le nostre più religiose meditazioni.*

Ma in quella guisa che da un pensier fraterno animati tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impugna dello stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sotto egoismo di cui si fa colpevole. *La repubblica esige forti e masche virtù perché è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione diciamo che è unanimemente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo tenderemo con tutte quelle forze che ispira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica machina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo ne che per sostituir vizio a vizio imprendevamo il mutamento che con gloria abbiamo consumato.*

La proprietà sarà posta solo la salvaguardia della repubblica nostra, l'intera amministrazione dello stato verrà riformata, la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo, e in queste tendenze stringendoci facemmo in esse risiedere quella propaganda d'idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. *La beneficenza si converterà così in dovere e la civiltà in istituzione; e aburrando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale noi facemmo fare un gran passo al nostro paese verso quel destino da cui lo tennero fin qui diviso le sbarre della superstizione e dell'ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, questa santa tolleranza che è la madre di ogni virtù suan di noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutela le persone e gli averi anche di chi non sente in cose politiche come noi volgeremo ogni cura; perché nati dalla più pura delle rivoluzioni alta via seguir non potremo senza sconoscere e farsue le origini nostre. L'Europa ci guardi, l'Italia tieni volti in noi gli occhi, Italia e Europa veggano qual'è questa Repubblica Romana che succeduta a un governo di casta, che computasi fra la letizia e la serenità di tutto un popolo dalla fiducia nazionale nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di Nazionale toccherà quando a Dio piaccia la sua meta gloriosa.*

L'Italia e l'Europa guardano Ebbene ch'esse veggano intere l'opera nostre e discostano se il possono la sùbita dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini Rappresentanti, eccovi raccolto in breve quel che il programma nostro, fiancheggiato e col potente aiuto vostro lo attueremo, che senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiungere mai il desiderato nostro intento.

I Ministri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI — A. SALIGLI — M. MONTESCHI
C. E. Muzzarelli — C. Rusconi — A. Saffi — Giovinetti
Lazzarini — I. Guiccioli — P. Sterbini — P. Campello

DICHIARAZIONE DEL MINISTERO SARDO

LETTA DAI PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Nella tornata della Camera del 10 febbraio 1849

Signori,

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principi politici che ci governano. Passato e il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti, perché essi e principio di forza e argomento di cultura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il suono dell'universale, ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione colà ritornò onde nacque.

Che anche oggi i signori di cui corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisogna di saggezza, la gelosia propria delle potestà diplomatiche, non ci consentono di dir tutto, le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta l'Italia.

È veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle province dello Stato, della Patria comune e della nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perché il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento, ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa abbiamo impressi la esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, su per non abusare la sofferenza vostra, su perché questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile ha un segno fisso, oltre al quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è il colmo dell'arco, esso dee fermarsi, che altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi e che coloro che brigano di traspirarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perché fondano sul falso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si tramuta in un seraggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e pubblica sulle idee sole, non sulla realtà s'inganna; e scambia la politica col le utopie, mostrandosi difettivo di quel senso pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse smora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi è di ragionevole e di attuabile nei nostri voti e nelle speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, in surando coi concetti che ne avemmo in addietro, si confessi più tosto che facemmo vera stima del paese e del serolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassarlo.

Ma benché non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnato non è piccolo, ne leggero, e può anzi parer sovvertito, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso sarà bisuto al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Fois le riforme utili e discevoli sono compiute? Fois i nostri istituti han tocco il segno della perfezione, e non bisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra di l'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, suan almeno senso che il nuovo si diffusesse finché sia fornito l'incamminato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprendere altre, e opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o Signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera sùbita dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, ed avere l'Italia dagli esteri, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'imposta, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre pressioni forse le avanzi; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a proccacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senso loro il ristano non sarà compiuto finché tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentia la repubblica. Ne essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vedi che per unizze compiute l'Italia e ridotta a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le incerte abitudini dei popoli avvezze a monarchia e tenaci delle loro mitopoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? O, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincere tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretese di municipio, e l'egoismo nazionale degli estremi più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano, che tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiare, perché ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essi ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che vien a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza, laonde non ravvisiamo nella idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Otre che, se appi i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centinaia rigorosa di stato, la repubblica non face sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e suva da tanti secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchiato di tirannide, fonte di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliono ripudiare le idee ragionevoli che finora le accreditano presso, il volgo metto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci può oggi una chimerica, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi e che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori quali siano le note proprie di la nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli, e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte, epperò vuole che le riforme siano savie, e tendano principalmente al bene dei molti, vuole che il principato civile sia forte, in popolano e benefico, non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno italico, vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, e una Dieta italiana che la rappresenti.

Per ciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero, le quali (benché avessero per capi uomini altamente onorati) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide di coloro che vorrebbero svuare il moto italiano da suoi principi e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza questa, se riusciam nel-

l'intento, sarà la nostra legge; atteso che ogni Ministero avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogico o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui studieremo di esser brevi lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati Italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma; e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivano intorno alla universalità del suffragio, onde doveva nascere la Costituente medesima: quando potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra Assemblea loro propria; parer ragionevole come le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari: solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il Regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati ci risiedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le teme dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi, per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esteri. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia Centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de' vari stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altra concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulse dal senso unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamare la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principii, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee diseguate non possano esser complici d'idee rovinose, e non s'ano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balia de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per aver il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea non siano per trapassare le facultà proprie? Mancano forse esempi di consensi trascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea Costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono

sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunciare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'unione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì o Signori, e niuno più di noi desidera quest'unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellivo con quei due popoli italiani, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savii, inanitando gli immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; e sovrattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misura. Imperocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue e il regicidio? Certo sì è che la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro scismi, e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre istituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principio civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principii e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitare l'intervento; coesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperocchè chi potrà contrastarle quando le sue schiere si affacciarono alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antiverirli. Il governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; che l'esercito subalpino fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata dai suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato le circostanze la rendono pericolosa e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignorano che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinché essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantentori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti noi porgeremo amicizia e sincera la mano al Consesso d'Italia, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica: ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non trascureremo di fare ogni opera per condurre la cosa al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori; le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze, ed a Roma che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a censure; essendo folta il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si restrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forastiero e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del S. Padre e del Governo romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrivi dall'uso profano della forza ed esser pieni di riverenza verso i dritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si agguiciano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose fustate attristiscono la città santa ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accetterono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli scongiati spesso ai buoni e savii prevalgono. Finché dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi impresse e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo Sardo, attendendosi fermamente ai disegni già concertati, o ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria, il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore né forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi levammo l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam d'stinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quando la libertà della licenza e il civil principato dal dominio d'opio. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in specie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggono a principii o ad ottimati, la plebs talora scapestrata; ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. La dove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disonore si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni, e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Ita' la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siam gli ultimi ad assegnarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucchiolo che ne apparenza la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che l'beneficare e santificare la causa del popolo avvilito e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Italia, se noi non vorremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono farsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e d'evoli; pergeteci l'aiuto vostro, che la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere molti ed armati; abbiam nemici interni pochi sì pel numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dinanzi al ritardavano ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra di loro e colla metropoli. Anche qui o Signori, gli effetti non si disuguagliano dai desideri, perchè l'incita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora mirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla o il risedio della Casa Augusta che ci governa nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustre provincie che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla seviziosa atroce dell'inimico.

Così, uniti o Signori, saremo forti, e inanimati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

(Supplemento della Gazz. Piem.)

SEMPLICI QUESTIONI AL P. VENTURA

Nell'antecedente nostro num. abbiamo creduto dovere di giustizia il difendere l'illustre teatino contro un'allegazione ingiuriosa la quale andava spargendosi contro di lui, rispetto alla *Scmunica*.

Oltre ciò abbiamo nel nostro num. del 12 di questo mese estratto dal foglio francese l'*Ere Nouvelle* del

31 gennaio la lettera seguente scritta dal R. P. Ventura in data del 16 dello stesso gennaio la quale lettera era concepita nei seguenti termini:

« In quanto a me, non m'intrometto più in nulla. Non dirò più, non scriverò più parola su tutto ciò che accade. Non posso, non voglio, non debbo mettermi in opposizione col Papa. Così, se vi si dice, che il P. Ventura scrive qualche cosa sugli affari di Roma, non lo credete; smentitelo, perchè non v'è, nè vi sarà mai nulla di vero. Non voglio dir nulla..... Spero che non si dirà mai che mi distacco dalla Chiesa, che ho tanto amata e per la quale ho tanto sofferto. Se mai fossi capace di simile empietà, vi permetto fin d'ora d'insultarmi in volto: perchè tanto meriterei e più ancora. Prima di ogni altra cosa io amo l'anima mia, e resto sempre al: fuori della Chiesa, nessuna salute.

Dunque con somma e dolorosa meraviglia leggiamo nel num. 271 dell'Epoca quanto siegue:

CORRISPONDENZA DIPLOMATICA

Tra il Ministro delle Relazioni Estere del Governo Romano, ed il Commissario della Sicilia in Roma.

MINISTERO DELLE RELAZIONI ESTERE

Num. 455.

Roma, 9 febbraio 1849.

Rmo Signore,

Il Sottoscritto ha l'onore di parteciparle, che l'Assemblea Nazionale, nella tornata di ieri, confermò provvisoriamente nelle sue attribuzioni la Commissione di Governo, indi nelle ore avanzate della notte discusse e proclamò a grandissima maggioranza il qui unito Decreto, di cui le si fa con la presente formale comunicazione.

Passa lo scrivente a ripeterle i sensi dell'alta sua considerazione.

Rmo P. Ventura.

Commissario della Sicilia

Il Ministro delle

Relazioni Estere

C. E. Muzzarelli.

COMMISSARIATO DELLA SICILIA IN ROMA

S. Andrea della Valle, 10 febbraio 1849.

Eccellenza,

Nell'accusarle il Sottoscritto recazione del cortese Dispaccio di codesto Ministero, Num. 455, della data di ieri, ha l'onore di attestarle che ha inteso con estrema sua compiacenza che l'Assemblea Nazionale ha confermato nelle sue attribuzioni l'attuale Commissione di Governo: facendole così la giustizia che le era dovuta, per avere particolarmente nella Capitale e nello Stato saputo, in circostanze difficilissime, mantenere un ordine meraviglioso senza il menomo sacrificio delle pubbliche libertà.

Rispetto poi al Decreto, discusso e proclamato dalla stessa Assemblea nella notte dell'otto corrente, e del quale l'E. V. si è affrettata di dare formale comunicazione al sottoscritto: sente questi che le alte convenienze, impostegli dalla sua posizione, che sarà per farne il Governo che il sottoscritto ha il vanto di rappresentare, e del quale deve attendere nuove istruzioni.

Nulla impedisce però a chi ha sostenuto e sosterrà sempre il gran principio dell'unione tra la Chiesa e la Democrazia, tra la Religione e la Libertà, di rendere il dovuto omaggio alla saviezza ed allo spirito religioso che hanno ispirato il secondo articolo dello stesso Decreto, onde si è procurato di sciogliere il problema il più importante per Roma, e di commentare insieme gli indicati preziosi interessi della società europea, che nella reciproca loro unione solamente troveranno reciproca garanzia ed appoggio per potere insieme trionfare.

In quanto al rimanente del Decreto di che si tratta, non dubita punto il sottoscritto che il Parlamento nazionale e il Governo di Sicilia, vi porteran sopra la più seria attenzione per decidere se le circostanze tutte eccezionali, in cui la Sicilia si ritrova, le potranno ormai permettere di proclamare di diritto quella forma di Governo che da 13 mesi vi esiste di fatto, ed a cui potrebbe essere delegato lo sviluppo sempre più grande della sua civile energia, delle sue forze e delle sue risorse, non che la garanzia della sua indipendenza e delle sue libertà.

In tutti i conti, crede il Sottoscritto di potere fermamente assicurare che la Sicilia, riguardata mai sempre con tanto interessamento dell'antica Roma, sarà ora più che mai gelosa di restringer con Roma nuovi rapporti di fratellanza garantiti da speciali simpatie; e che insorta, lo scorso anno, al grido di « Viva Italia » per quanto le sue condizioni particolari potranno permetterglielo; si studierà di mettersi in armonia colla politica del resto dell'Italia, decisa, con'è, di dividere i sacrifici e le glorie della gran famiglia italiana.

Infine lo Scrivente la prega di gradire le espressioni della sua alta considerazione e particolare stima.

Il Commissario Speciale ed Incaricato di Sicilia in Roma.

G. Ventura C. R.

S. E. Monsig. Muzzarelli Ministro delle Relazioni Estere della Repubblica Romana.

Ora in così dolorosa occorrenza ove la gravità delle circostanze rende impossibile il silenzio e qualsiasi equivoco domanderemo al Ventura:

1. Quale di queste due sue lettere è falsa, quale autentica?

2. Se tutte due vere, se tutte due autentiche; come le può spiegare?

Se risponde la Chiesa l'ascolterà e lo giudicherà.

Se non risponde non ci rimarrà a noi altro da fare che a coprirci il viso di rossore e di dolore per la Chiesa; ma ci sarà impossibile ormai difendere l'infelice religioso contro qualsiasi attacco rispetto alle sue massime.

Dio sa il profondo dolore col quale scriviamo queste righe e quanto avremmo bramato d'impedire almeno la funesta pubblicità data alla fatale lettera dei 10 corrente; ma essendo stata pubblicata codesta lettera, per parte d'altri meno propensi al bene della Chiesa, è dovere per noi il provocare su di ciò una chiara e schietta spiegazione.

Il giornale di Francoforte pubblica le seguenti riflessioni:

V'ha nei giornali una guerra accanita intorno al soggetto della questione del capo dell'Impero. Credendo ad essi, l'Allemagna sarebbe alla vigilia di una nuova guerra di trent'anni. Le passioni dei nostri grandi sapienti, e piccoli politici non sono così pericolose, come paiono al primo colpo d'occhio.

Le due grandi potenze agitano di conserva. Essi nulla intraprenderanno nè contro il principio del mese di Marzo, nè contro gli avvenimenti legislativi che vi si fondano, ma baderanno che la corona imperiale non sia il pomo della discordia della nazionalità, e che questo combattimento fra la bandiera nera, e bianca, e la bandiera nera e gialla non costi che alcune risse di carta, e alquante penne, senza degenerare in un conflitto europeo. Gli uomini della dottrina si tranquillizzeranno, i popoli riconosceranno che l'unità alemanna, e per essa la libertà, devono essere fondate sul concerto nazionale, ed essi sapranno mercè le due grandi potenze darne per primi l'esempio.

Noi sappiamo da buona sorgente che questi ultimi sono d'accordo per non distaccarsi dalla base dei trattati del 1815. È compatibile collo spirito, e col tenore di questi trattati, che nei loro limiti sia fondato il più stabilmente possibile uno stato federato, e che l'antica confederazione, avendo alla testa un capo dell'Impero, sia l'appoggio politico incommutabile della unione più stretta che sarà stabilita fra i differenti stati alemanni nei limiti della confederazione politica.

Così si giungerà a conservare il nuovo edificio costituzionale di dodici milioni di Austriaci, che sono non solo intimamente uniti all'istoria alemanna, ma anche alla vita nazionale. Si giungerà a stabilire una confederazione d'interessi materiali in mezzo alla confederazione politica. Si giungerà a consolidare l'Allemagna in faccia allo straniero, e a svilupparla nell'interno con tutta la libertà del progresso. Si giungerà a una base veramente nazionale, e ad uno sviluppo veramente liberale. Si realizzeranno finalmente le domande dei popoli stendendo una mano amica ai rappresentanti di questi ultimi alla chiesa di S. Paolo. Essi hanno creata l'opera dell'unità Alemanna; per la quale non bisognerà che l'adesione della monarchia alemanna, che d'ora innanzi non potrà poggiare che sopra una base nazionale.

Le due grandi potenze nel riconoscere il pieno vigore dei trattati del 1815 faciliteranno la questione del capo dell'impero. Nel riconoscere il principio di uno stato federato nei limiti di questi trattati, allontaneranno ogni timore di ritornare all'antico sistema. L'assemblea nazionale vuole l'impero: vuole lo stato federato. Le potenze aderiscono a questa domanda. Esse assicurano in pari tempo, che la corona dell'impero non gli impedirà dal realizzare i voti della nazione. Esse non vogliono usurpar nulla; vogliono che si accetti il loro disegno amichevole sopra una questione di persona. In una parola l'assemblea nazionale si è dichiarata sopra la questione del capo dell'impero. Ricusera egli a Federico Guillaume il magnanimo di dichiararsi alla sua volta sulla persona dell'imperatore?

STORIE PARLATE

ROMA

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Nella Tornata del 17 Febbraio sotto la Presidenza di Carlo Bonaparte si è parlato della Legge sulla responsabilità Ministeriale. Si è toccato lo stato delle Finanze e la statistica degli impiegati di Roma, circa i quali si è discusso sul progetto di legge riguardante la loro adesione, e il giuramento dei militari a pro della Repubblica. Si discute a lungo la utilità, l'opportunità e la moralità dell'atto dell'adesione verbale degli impiegati tutti; si conviene finalmente in senso positivo, e si decreta che ogni impiegato civile dovrà dare la sua adesione in iscritto, e ad ogni militare dovrà deferirsi un giuramento solenne. Dopo ciò si chiede al Ministero della guerra un quadro sinottico di tutta l'ufficialità, e questo fra tre giorni - Viene presentato un progetto per l'emissione di un milione di altri boni - Si aderisce all'abolizione de' Tribunali ecclesiastici - Si rimette alla Commissione di Finanza la proposta sul deprezzamento dei Boni - Fissato l'ordine del giorno per la dimane la seduta è sciolta.

Ieri alla seduta della Costituente fu letta una protesta del S. Padre in data di Gaeta 14 febbraio. In essa il sommo Pontefice in presenza del sacro Collegio, del corpo Diplomatico protesta contro la proclamazione della Repubblica, la usurpazione del suo dominio temporale e chiama infine tutte le potenze a voler contribuire per ristabilirlo nella pienezza del suo doppio potere. La pubblicheremo nel prossimo numero.

Ieri parimenti all'Assemblea Costituente furono avanzati molti progetti fra i quali uno presentato dal Guiccioli Ministro delle Finanze per un prestito forzoso graduato, a partire dei 2000 scudi di possidenza.

2000 presteranno . . . 414

4000 415

12000 412

Questo prestito frutterà il 5 0/0 estinguibile dopo tre anni di tempo.

Ieri, ed oggi tuttavia, si ricevevano sulla piazza di Monte Citorio i voti pel nuovo Rappresentante del Popolo, in luogo di Carlo Arnellini.

I Cavalli Apostolici saranno presi per servizio dell'Artiglieria.

Monsignor Mariano de Rocco benemerito, ed amato dal Clero, e Cittadini di Civitavecchia per il suo zelo, ed attaccamento alla Chiesa è partito, recandosi alla sua Patria per motivo di salute. Questo valga per smentire quanto dicevasi a carico del medesimo.

Apprendiamo or ora che il Ministero Gioberti è caduto.

Senigallia — Nella notte del 15 al 16 nella campagna di questa città è stato arrestato dai civici di Fabriano il Conte Gaetano Mastai fratello di S. Santità per sospetto di eccitamenti a reazione. Nella perquisizione non una carta, non un'arma gli fu trovata. Ammalaticcio com'era fu tradotto a Macerata.

Toscana — La rivoluzione in corso incontra la forse maggiori ostacoli che non trovò qui la Romana.

Il Governo Provvisorio spiega grande energia, e dimostra alquanto d'intolleranza. Quindi destituzioni numerose di uomini sospetti, promozioni in egual numero di aderenti. La milizia ha prestato il giuramento di fedeltà alle nuove autorità; la guardia nazionale sarà riformata, purgata. E poi si sta male in finanze si è presa la misura di ricorrere al danoso spediente della carta monetata: per cui saranno messi in Circolazione dei boni del Tesoro fino all'ammontare di 6 milioni!

Piemonte — Lo stato interno assorbe le cure del governo. La Savoia discute sull'opportunità di restare unita al Piemonte o di darsi alla Svizzera o alla Francia. In Genova ferve lo spirito repubblicano e ogni giorno quella città vede le successive dimostrazioni dei Costituenti e dei Giobertiani, donde le risse e gli alterchi. La truppa, la Guardia Nazionale e gli studenti sono per Gioberti. In Torino siede il Parlamento; l'opposizione sarà forte e accanita. A capo del presente numero abbiamo stampato la dichiarazione politica del Ministero: ora aspettiamo anziosi il voto che ci possa fissare nell'avvenire.

Napoli — Le ultime notizie di questo regno ci fanno vedere che ancora in questa parte d'Italia il partito dell'agitazione fa ogni sforzo per ottenere un trionfo. Dubitiamo assai del buon esito.

La vertenza Siculo-Napoletana pare vicina ad un accomodamento sulle seguenti basi 1. Parlamento separato; 2. Vicere della famiglia Borbone; 3. Guarnigioni miste.

AVVISI

ALBUM MILITARE

O RACCOLTA

Delle istruzioni le più essenziali all'uomo di guerra ed a chiunque è premuroso di dedicarsi alla difesa della Patria.

OPERA

Nella quale si passerà in rivista i vari rami qui succintamente notati, e che servono a comporre la base delle cognizioni necessarie alle armate: - Marina - Genio - Artiglieria - Pontonieri - Cavalieria - Fanteria - Gendarmeria - Ospedali - Igiene Militare - Amministrazione - Ginnastica - Ippiatrica - Matematica - Fortificazioni permanenti e di campagna - Topografia - Strategia - Tattica - Storia militare - Strattagemme di guerra ec.

COMPILATA DALL'ISTRUTTORE IN CAPO DELLA GUARDIA NAZIONALE ANCONITANA

CAPITANO LUIGI DE DUFFORT

Ed adornata di Tavole Litografiche

CONDIZIONI

Ogni lunedì si pubblicherà un foglio di pagine 16. Le Litografie occorrenti si daranno gratis ai soli Abbonati - Ogni foglio separato bai. 10, con Litografia bai. 15.

PREZZO DI ASSOCIAZIONE

Per Ancona e lo Stato - Un Anno sc. 4 - Mesi sei sc. 2 20 - Mesi tre sc. 1 30. - Fuori di Stato Franco fino al confine - Un Anno sc. 4 26 - Mesi sei sc. 2 46 - Mesi tre sc. 1 56.

Da pagarsi anticipatamente al ricevimento del primo foglio. - Le associazioni si ricevono in Ancona dall'Editore proprietario, via del Pozzo Lungo N. 1. secondo piano, e dal librajo Sig. Antonio Andalò vicino alla Piazza dell'Ospedale presso il quale si trovano i Manifesti - Fuori di Ancona negli Uffici Postali, nelle Direzioni dei Giornali e dai principali Librai. - Lettere, gruppi e pacchi saranno inviati franchi. - Appena trovato un numero sufficiente di Abbonati si darà mano alla pubblicazione.

In Roma le Associazioni si ricevono alla DIREZIONE del Costituzionale Romano, ed al Negozio del Sig. Giovanni Ferrini posto in Piazza Colonna Num. 211.

Nella Tipografia Paternò via di S. Ignazio N. 38 trovansi vendibili le seguenti Opere dell'esimo Abate Rosmini

DELLE CINQUE PIAGHE DELLA S. CHIESA bai. 60
LA COSTITUZIONE , 30

PIER LUIGI DE-SANCTIS - Direttore Provvisorio Responsabile.